

Josef Seifert

**EUTIFRONE AVEVA PARZIALMENTE RAGIONE CONTRO SOCRATE E GUARDINI?
ALCUNE RIFLESSIONI SULLA FILOSOFIA DELLA RELIGIONE DI
GUARDINI NEL SUO COMMENTO ALL'EUTIFRONE DI PLATONE**

In La morte di Socrate¹, Guardini cerca di comprendere e presentare il pensiero del Socrate platonico, leggendo attentamente i quattro dialoghi Eutifrone, Apologia, Critone e Fedone, e giustifica il titolo del presente saggio quale interpretazione del suo lavoro ermeneutico su Platone come espressione della sua stessa filosofia: «Lo scopo a cui mira questo lavoro è un'interpretazione filosofica intesa a scoprire che cosa pensi Platone; non già per fissare e derivare storicamente i suoi pensieri, ma per arrivare, sotto la loro guida, più vicino alla verità»².

In questo spirito, frutto di uno sforzo di interpretazione di Platone, ma allo stesso tempo di “filosofare con Eutifrone, Apologia, Critone e Fedone”, il lavoro di Guardini si compone di quattro grandi sezioni dedicate a un'analisi attenta e diretta alla verità di ciascuno di questi quattro dialoghi platonici. Il presente lavoro si concentrerà solo sul filosofare di Guardini con l'Eutifrone di Platone, un dialogo che affronta questioni decisive di filosofia della religione e di etica.

Nella prima parte dell'*Eutifrone* Socrate incontra il sacerdote Eutifrone di fronte al portico dell'Arconte-re (o “secondo arconte”). Eutifrone dice a Socrate di perseguire il proprio padre per l'omicidio di uno dei suoi dipendenti. Questo, afferma Eutifrone, quando si accorge che Socrate viene preso alla sprovvista da questa rivelazione, non è un atto di empietà, ma un atto di pietà e in qualche modo sacro. Infatti, quando la giustizia richiede una punizione, non dobbiamo mai esitare a perseguire anche i nostri parenti più stretti. Non farlo sarebbe cosa empia e li priverebbe degli effetti purificanti di una giusta punizione, mentre processarli è cosa pia³.

¹R. Guardini, *La morte di Socrate: interpretazione dei dialoghi platonici Eutifrone, Apologia, Critone e Fedone*, Morcelliana, Brescia 1987, 1998.

²Ivi, p. 14.

³Socrate (Platone) afferma qualcosa di identico a ciò che afferma Eutifrone in molti passaggi in dialoghi diversi. Vd. per es. *Gorgia* 480b-d:

«Socrate. E se poi abbia commesso ingiustizia, o lui o gli altri di cui egli ha cura, dovrà recarsi, di propria volontà, là dove al più presto potrà scontare la pena: cioè dovrà andare dal giudice così come dal medico, e dovrà andare presto, affinché la malattia dell'ingiustizia, diventata cronica, non renda l'anima malata dentro e inguaribile. O come dovremmo dire, Polo, se le cose che abbiamo precedentemente ammesso restano salde? Non debbono queste concordare con quelle a questo modo e non diversamente?

Polo. E che cosa potremmo dire?

Socrate. Al fine di difendere la propria ingiustizia o quella dei genitori, degli amici, dei figli o della patria, l'oratoria, Polo, non ci è di alcuna utilità; a meno che non la si intenda e la si usi per il fine opposto, e si dica che bisogna accusare soprattutto se stessi, e poi anche i familiari e qualunque altra delle persone care che commettano ingiustizia, e che non bisogna nascondere, ma rivelare la propria ingiustizia, perché il colpevole sconti la pena e venga risanato. E bisogna costringere sé e gli altri a non avere paura, ma bisogna offrirsi a occhi chiusi e con coraggio al giudice come ci si affida al medico per farsi tagliare e cauterizzare, perseguendo il bene e il bello, senza prendere in considerazione il dolore, e se sia meritevole di percosse deve offrirsi alle percosse, e se sia meritevole di catene deve offrirsi alle catene, e se meritevole di multa offrirsi a pagare la multa, e se meritevole di esilio offrirsi all'esilio, e se meritevole di morte offrirsi alla morte, essendo egli stesso il primo accusatore di sé e dei familiari»; trad. di G. Reale, Bompiani, Milano 2001, p. 173.

Socrate, a sua volta, dice a Eutifrone che presto dovrà comparire in tribunale per rispondere all'accusa del giovane Meleto, che ha avviato un'azione legale contro di lui. Nel suo atto d'accusa è scritto: “Socrate è un malfattore che corrompe i giovani, e che non crede negli dèi in cui la città crede, ma in altre nuove divinità. Tale è l'accusa”⁴.

Eutifrone pensa che il frequente riferimento di Socrate al *dàimonion*, quella voce misteriosa di cui parla Socrate, potrebbe essere il motivo principale dell'accusa di Socrate da parte di Meleto.

Questa voce, di cui nessun altro ha esperienza, sembra infatti provenire da un “dio nuovo”, ed essere strettamente connessa con gli ovvi dubbi, liberamente ammessi, di Socrate sulle credenze religiose tradizionali in un dio supremo Zeus, che uccide il proprio padre Crono, e in molti altri dèi che hanno commesso crimini atroci.

Quindi, la domanda è inevitabile: cos'è questo *dàimonion*, quella voce che si discosta dalla morale delle divinità tradizionali greche? Cos'è questa voce che avverte Socrate di agire o di parlare in certi modi, al punto da far terminare improvvisamente il suo discorso o cambiare il corso della sua azione?

Questo *dàimonion*, questa voce che Socrate descrive vividamente, sostiene Guardini, non può essere la voce della ragione o della coscienza, come invece un'interpretazione razionalista di Socrate sosterebbe: «Ogni qualvolta infatti Socrate sta per fare qualche cosa non giusta, (e come si vedrà la misura di questa giustezza va da ciò che è pratico e alla superficie fino all'ultimo abisso esistente) c'è qualcosa che lo ammonisce perché stia in guardia; talvolta, come dice, persino in mezzo a una frase, di modo che è costretto a interrompersi. Questa voce egli l'ha presa sempre molto sul serio; certamente non è la protesta della ragione o della coscienza, come vorrebbe l'interpretazione razionalistica; si tratta invece di un monito che viene “dall'alto” ed ha carattere divino. Soltanto per questo infatti le parole di Socrate sul *dàimonion* poterono essere fraintese nel senso di una nuova predicazione religiosa, tale da mettere in pericolo la fede tradizionale negli Dei»⁵.

Non sono d'accordo con Guardini o con lo stesso Socrate sul fatto che sarebbe un'errata interpretazione credere che questa voce “mette in pericolo le credenze tradizionali”. Socrate è certamente lontano dall'ateo Meleto, che imputa allo stesso Socrate di esserlo –, ma la sua etica e il messaggio del suo *dàimonion* si oppongono senza dubbio alla pseudoetica degli dèi greci, che si vendicano a vicenda, vendicano omicidi con omicidi, menzogne con menzogne, inganno con inganno, etc., tutti atti che Socrate (specialmente nel *Critone* e in *Gorgia*) definisce come intrinsecamente malvagi e non considera mai come legittimi.

L'argomento chiave del dialogo si presenta quando Eutifrone chiama il suo perseguimento del proprio padre un atto pio e santo. E, riferendosi a coloro che chiamano empio il suo citare in giudizio il proprio padre, Eutifrone caratterizza così la loro posizione e la attribuisce alla loro totale perdita di comprensione della santità e dell'empietà: «[...] dicono che è una cosa empia che un figlio accusi il padre di omicidio. Non sanno proprio nulla, Socrate, in materia di religione su quanto riguarda il santo e il non santo!»⁶.

Nell'ultima frase sono state pronunciate le parole chiave del dialogo: il “santo” e l’“empio”, e Socrate subito lo riprende⁷.

A questo punto, Socrate chiede a Eutifrone se, e, in caso affermativo, come sa che quello che fa è un atto santo e pio, piuttosto che un atto empio. Per rispondere a questa domanda, sottolinea Socrate, Eutifrone deve prima di tutto rispondere alla domanda che cosa sia il Santo (*to hòsion*), e quale sia il significato della pietà e della santità del culto religioso: «*Socrate*. Ma tu, per Zeus, Eutifrone, credi dunque di sapere così esattamente in quale modo siano ordinate le leggi divine per quanto riguarda le cose sante e non sante che, svoltisi i fatti così come tu li racconti, non temi, intentando un processo contro tuo padre, di commettere per caso anche tu, a tua

⁴Vd. Platone, *Apologia*, 24 b-c: «Ho indugiato ormai abbastanza con voi, a difendermi dalle accuse dei miei vecchi accusatori: ora proverò a difendermi dall'onesto e patriottico Meleto – come tale si presenta – e dagli accusatori più recenti. E allora su, come se fossero accusatori diversi, affrontiamo la dichiarazione giurata di costoro. Che suona, pressappoco “Socrate è colpevole sia di corrompere i giovani sia di non riconoscere gli dèi che la città riconosce, bensì altre nuove divinità”. L'accusa è questa...»; trad. di M.M. Sassi, Rizzoli, Milano 1993, p. 123. Vd. anche *Apologia*, 23d.

⁵R. Guardini, *La morte di Socrate*, op. cit., p. 22.

⁶Platone, *Eutifrone*, 4e; trad. di M. Casaglia, Bur, Milano 2003, p. 65.

⁷Vd. R. Guardini, *La morte di Socrate*, op. cit., p. 25.

volta, un'azione empia? *Eutifrone*. Niente affatto: sarei proprio un buono a nulla, Socrate; né Eutifrone sarebbe davvero diverso dal volgo, se non conoscesse precisamente tutte queste cose»⁸.

Guardini mostra, nella sua ampia discussione sul dialogo tra Eutifrone e Socrate, come Eutifrone sappia che perseguire il proprio padre per omicidio è una cosa santa e buona, e, sulla questione più ampia su cosa sia il santo, alcune intuizioni chiave della filosofia socratica della religione. Queste intuizioni sul rapporto tra la virtù morale e Dio, che le ironiche osservazioni e le domande di Socrate servono a chiarire, hanno un grande peso⁹.

Non sembra quindi comprensibile il motivo per cui Guardini dice che il dialogo, semplicemente perché Eutifrone fugge alla fine del dialogo senza rispondere alla domanda ripetuta di Socrate “che cos'è il santo”, non porta da nessuna parte: «Che cosa è risultato, dunque, da tutta la conversazione? Se badiamo al contenuto, niente»¹⁰. E ancora: «Il discorso dunque è stato invano»¹¹.

Penso, al contrario, che sia stato molto fruttuoso, anche se Socrate fino alla fine del dialogo finge di non conoscere la risposta alla domanda principale, e non risponde.

Quali sono le principali intuizioni della filosofia della religione che l'*Eutifrone* ci invita a fare nostre?

1. In primo luogo, c'è un'osservazione filosofica metodologica ripetuta frequentemente che ritorna in molti dialoghi platonici: il santo e la pietà non possono essere definiti semplicemente attraverso degli episodi, come definire cosa “santa” il perseguire, da parte di Eutifrone, il proprio padre per l'omicidio di uno dei suoi dipendenti. Alla domanda filosofica sull'essenza del santo e del pio non si può rispondere citando solo esempi di azioni sante e pie.

2. Quando Eutifrone capisce questo, risponde che il santo è ciò che piace agli dèi, ma Socrate gli fa notare che questo non funziona, per due motivi completamente diversi.

a. Dal punto di vista della religione e della mitologia greca, rispetto alla quale Socrate si dice dubbioso mentre Eutifrone professa di ritenerla vera, questa definizione è inutile, perché porta all'affermazione contraddittoria che la stessa azione è pia ed empia. Perché ciò che piace a un dio non piace ad altri, come dimostra il conflitto tra Zeus e suo padre Crono, che finisce nel patricidio di Zeus. Oppure si consideri la posizione di Era sulla guerra di Troia, che è l'opposto di quella di Afrodite.

Se il santo è definito come ciò che è gradito agli dei, lo stesso atto sarebbe buono e cattivo, piacendo ad alcuni dei, scontentandone altri. Per evitare questa conseguenza, Eutifrone introduce una nuova definizione del santo e dell'empio – come quella che piace o dispiace a tutti gli dei¹². Ma riguardo questa tesi sbagliata Socrate offre una seconda confutazione.

b. Per la confutazione di questa definizione del Santo e del pio è necessaria una seconda e più sostanziale intuizione socratica, un'intuizione estremamente importante della filosofia della religione, sulla quale anche Eutifrone è d'accordo. Questa intuizione emerge quando Socrate chiede a Eutifrone: "Il santo(τὸ ὅσιον) viene amato dagli dèi perché è santo, oppure è santo perché è amato dagli dèi?"¹³

Rispondendo a questa domanda, che Eutifrone in un primo momento non capisce, entrambi arrivano ad affermare: il santo e l'empio, il bene e il male, non possono essere semplicemente (e quindi non possono essere definiti come) ciò che è gradito a tutti gli dei, perché questo essere gradito a Dio non esprime l'essenza del pio e del santo, ma solo la sua conseguenza. Il santo non può essere chiamato santo *perché* è gradito agli *dei*.

⁸Platone, *Eutifrone*, 4e-5a; trad. it. di M. Casaglia, Bur, Milano 2003, p. 65.

⁹Nella sezione su *Euthyphro*, Guardini include una fine, breve analisi dell'ironia di Socrate che mira alla verità, non alla vergogna dell'avversario, e scaturisce da una profonda intelligenza (R. Guardini, *La morte di Socrate*, op. cit., pp. 25-30.).

¹⁰R. Guardini, *La morte di Socrate*, op. cit., p. 58.

¹¹Ivi, p. 60.

¹²Vd. Plato, *Eutifrone* 9 e: «Ebbene, io direi che il santo è questo: ciò che tutti gli dèi amano, e il contrario, ciò che tutti gli dèi odiano, è non santo»; op. cit., p. 83.

¹³*Eutifrone*, 10a.

Piuttosto, deve essere il contrario: il santo e il bene piacciono agli dei *perché sono santi e buoni*.

Questa intuizione mostra che ogni tipo di positivismo religioso e di volontarismo è falso e – se Eutifrone crede che il politeismo greco, con i continui conflitti tra divinità diverse, è vero – persino assurdo. Questa intuizione ci insegna che chiaramente il pio e il santo sono qualità di valore intrinseco di certi atti e non conseguenze di approvazione esterna o del piacere degli dei.

3. Quando Eutifrone risponde che il giusto è lo stesso del santo e del pio, Socrate sottolinea che non tutti gli atti giusti sono santi. Quando, per esempio, un uomo persegue un ladro che ha rubato le sue proprietà, questo è giusto ma non è pio né santo. Pertanto il santo e il pio possono solo far parte del giusto, che rappresenta un regno molto più ampio. Circa l'accordo di Eutifrone con l'osservazione di Socrate, Eutifrone dà una risposta completamente nuova alla domanda su cosa sia il santo, che comporta un'altra visione profonda e positiva. La nuova definizione non identifica il santo e il pio con qualche conseguenza esterna, come se fosse un piacere a Dio, né spiega semplicemente ciò che il santo non è. Piuttosto afferma qualcosa sulla sua essenza positiva; chiarisce positivamente l'essenza della pietà e della santità.

4. “La pietà e il santo sono ciò che è giusto verso gli dèi”:

«Eutifrone. Ebbene, Socrate, proprio questa mi pare sia la parte del giusto che è pia e santa: quella che riguarda la cura degli dèi; mentre la parte rimanente del giusto è quella che riguarda la cura degli uomini». ¹⁴

È strano che né Socrate né Guardini sembrano apprezzare le risposte di Eutifrone su cosa sia il santo: che gli atti religiosi, i sacrifici e le preghiere sante sono *dovuti agli dei*. Invece di apprezzare questa risposta profonda e del tutto nuova, Socrate interpreta immediatamente Eutifrone come se avesse detto che gli dei traggono vantaggio dalle nostre preghiere e dal nostro culto ¹⁵, cosa che sia Socrate sia Eutifrone riconoscono essere impossibile.

Eutifrone, in risposta alla domanda di Socrate su che tipo di giustizia verso Dio potrebbero essere la pietà e il servizio religioso, risponde che sarebbe la giustizia del servizio che gli schiavi rendono ai loro padroni.

Ma anche in questo tipo di giustizia e servizio – sottolinea Socrate – chi viene servito ne trae beneficio. Come può valere per gli dei? Che cosa guadagnano dal nostro servizio?

Poiché a questa domanda non si può dare una risposta vera, perché Dio non può trarre profitto o guadagno dagli atti umani, sembra che non ci sia spazio neanche per difendere la verità della risposta finale di Eutifrone. Scoraggiato da tutte queste domande dialettiche e difficoltà che Socrate solleva riguardo a chiamare la pietà e le preghiere religiose “giustizia verso Dio”, Eutifrone non sa più come difendere la sua risposta molto profonda e lascia finalmente la conversazione.

Penso, però, che non sia Eutifrone ma lo stesso Socrate, che aveva splendidamente confutato tutte le precedenti cattive definizioni di santo, che ora non riesce a trattare quest'ultima risposta di Eutifrone per cui il pio e il Santo stanno dando ciò che è giusto e corretto a Dio.

Invece di aiutare Eutifrone a vedere più chiaramente e a sviluppare meglio la sua visione centrale che il culto religioso sta a Dio in una *dovuta relazione* che è davvero molto simile al *suum cuique* della giustizia, a dare ad ogni essere e ad ogni persona ciò che è suo merito, ad affermare il vero e il bene, a rispettare ciò che merita rispetto, ad ammirare l'ammirevole, adorare e lodare Dio perché merita ogni lode e adorazione, ecc., Socrate distoglie la nostra attenzione, rivolgendola ad una relazione completamente diversa da quella che Eutifrone ha in mente, cioè una relazione di utilità o di beneficio per una persona.

¹⁴Vd. R. Guardini, *La morte di Socrate*, op. cit., p. 50. Platone, *Eutifrone*, 12e, op. cit. p. 97.

¹⁵Vd. R. Guardini, *La morte di Socrate*, op. cit., p. 55. Platone, *Eutifrone*, 14c-e: «Socrate. E il sacrificare non è forse un donare agli dèi, e il pregare un chiedere agli dèi? Eutifrone. Senza dubbio, Socrate. Socrate. Dunque secondo questo discorso santità sarebbe scienza del chiedere e del donare agli dèi. Eutifrone. Hai inteso benissimo, Socrate, quel che volevo dire. Socrate. È per il fatto, mio caro, che sono così desideroso della tua sapienza e presto ad essa tanta attenzione che di quel che dici neppure una parola mi può cadere a terra! Ma dimmi: qual è questo servizio che si rende agli dèi? Tu affermi che è un chiedere e un donare ad essi? Eutifrone. Sì. Socrate. E dunque il modo appropriato di chiedere agli dèi non sarà forse il chiedere loro ciò che da essi abbiamo bisogno? Eutifrone. E che altro potrebbe essere? Socrate. E il modo appropriato di donare agli dèi non sarà forse il chiedere loro ciò che essi abbiano per caso bisogno da noi? Che non sarebbe certo una cosa fatta a regola d'arte il donare quando si dà a uno ciò di cui egli non ha per nulla bisogno. Eutifrone. È vero, Socrate»; op. cit. p. 103.

Sembra pietoso che Socrate non riesca qui – come enorme eccezione al suo record generalmente perfetto di successo in questo – ad esercitare la professione che sua madre aveva esercitato: essere un'ostetrica. Questa professione aiuta una donna a partorire il proprio figlio. Solo la donna può dare alla luce il bambino. Il figlio è suo, non dell'ostetrica, ma l'ostetrica la aiuta a fare ciò che solo lei può fare.

Socrate paragona l'insegnante di filosofia all'ostetrica. Il suo compito è quello di aiutare un'altra persona a consegnare il “figlio” alle proprie conoscenze. Il suo compito è quello di condurre lo studente o il partner in un dialogo per acquisire nuove conoscenze e aiutarlo a comprendere meglio le intuizioni che già possiede.

Anche Guardini sembra fallire in questo compito e piuttosto respingere, con Socrate, la risposta di pietà e santità di Eutifrone che consiste proprio in questo: dare essenzialmente la risposta appropriata e giusta lode a Dio perché questa risposta *dignum et iustum est* (è degna e giusta). Socrate tratta questa risposta come se fosse stato un altro fallimento di Eutifrone nel comprendere correttamente l'*hosion*, invece di centrarsi su questo rapporto di giustizia e dovere, di dare a Dio ciò che è di Dio, un rapporto che è *toto coelo* diverso dall'utilità o dal beneficiare di un'altra persona, così come dal desiderio di raggiungere la propria felicità, come sostiene l'eudemonismo.

Che Guardini respinga la migliore delle risposte di Eutifrone alla domanda su che cosa sia il Santo è sorprendente, perché, subito dopo averlo fatto, Guardini attribuisce proprio a Socrate la risposta che Eutifrone dà all'essenza della pietà e del santo, dicendo: «[...] Eutifrone dovrebbe dire che cosa costituisca il contenuto particolare dell'atto di santità. Con ciò esprimerebbe l'essenza della santità e preparerebbe l'ulteriore quesito: in che cosa stia l'essenza della virtù che le sta sopra, cioè della giustizia. “Giustizia” è per Platone un concetto estremo e comprensivo, e precisamente la volontà e la capacità di comportarsi di fronte a ogni cosa, come esige la sua essenza; è dunque, a guardar bene, la moralità pura e semplice. In questo modo la santità, in quanto contegno rispondente alla natura del santo, sta entro la giustizia. Eutifrone però non capisce di che cosa si tratti, ma gira ancora intorno all'argomento...»¹⁶.

Ancora una volta, trovo sorprendente che Guardini non veda che l'ultima definizione di pietà di Eutifrone fugge proprio dall'equivoco riduzionista socratico di “dare agli Dei ciò che è a loro gradito” per un reciproco vantaggio reciproco. Che la pietà sia cara a Dio o amata da Dio non ha nulla a che fare con l'affermazione che essa vada a vantaggio di Dio, così come Socrate fraintende la risposta di Eutifrone: «[...] Ma dimmi: qual è il vantaggio che gli dèi si trovano ad avere dai doni che ricevono da noi? Perché ciò che essi danno è a tutti chiaro: infatti non c'è alcun bene per noi che non sia dato loro. Ma quale vantaggio essi hanno dai doni che ricevono da noi? O vuoi dire che di tanto gli siamo superiori in questo commercio da prendere da loro ogni bene, mentre essi non ne ricevono alcuno da noi?»¹⁷.

Eutifrone vede dove stanno portando le idee che ha espresso¹⁸:

«*Eutifrone*. Ma tu credi, Socrate, che gli dèi si avvantaggino davvero da questi doni che ricevono da noi? *Socrate*. Ma allora cosa sarebbero mai, Eutifrone, questi doni che gli dèi ricevono da noi? *Eutifrone*. E che altro credi che siano se non onore, venerazione, e, come dicevo proprio ora, quelle cose che sono a loro gradite? *Socrate*. Dunque il santo, Eutifrone, è ciò che è gradito agli dèi, ma non ciò che è vantaggioso e neppure caro agli dèi? *Eutifrone*. Anzi, io credo più caro di ogni altra cosa. *Socrate*. Allora, a quanto pare, torna di nuovo ad essere questo il santo: ciò che è caro agli dèi. *Eutifrone*. Esattamente»¹⁹.

Tuttavia, invece di insistere sul fatto che questo “essere caro a Dio” non significa che Dio avrebbe tratto piacere o beneficio dalle funzioni religiose, come lo interpreta Socrate, Eutifrone non difende questa enorme differenza ma, come fosse sotto l'incantesimo di Socrate, ammette di non aver detto nulla di nuovo, se non che il santo è ciò che piace a Dio. Così, alla fine, a tutti i partecipanti manca il punto decisivo del nucleo centrale degli atti e servizi religiosi dettati da ciò che è giusto e corretto, perché Dio merita ogni lode e amore a causa della sua infinita bontà che chiama e invoca l'adeguata risposta, che il cristiano crede sia possibile solo in e attraverso Cristo, il Dio eterno che si è fatto uomo (ha assunto la natura umana nella sua persona divina) e solo

¹⁶R. Guardini, *La morte di Socrate*, op. cit., pp. 53-54.

¹⁷Vd. *ibidem*, pp. 54-57. Platone, *Eutifrone*, 14e-15a, op. cit., p. 105.

¹⁸R. Guardini, *La morte di Socrate*, op. cit., p. 57.

¹⁹Vd. *ibidem*. Platone, *Eutifrone*, 15b, op. cit., p. 105.

attraverso di Lui possiamo dare a Dio tutta la gloria e l'onore che merita eternamente.

Hildebrand ha svolto 2000 anni dopo il compito di ostetrica della conoscenza embrionale e nascente di Eutifrone. Egli ha filosoficamente analizzato e penetrato profondamente questa relazione, scoprendola in qualche modo filosoficamente come relazione, in cui una persona non deve cercare né il beneficio dell'altro, né la propria felicità, ma compiere un'adequazione della volontà e del cuore al bene (*adaequatio voluntatis et cordis ad bonum*). Hildebrand chiama gli atti umani che soddisfano questa doppia-relazione, risposte al valore (*Wertantworten*)²⁰. Si parla qui di una scoperta filosofica, di una *prise de conscience*, anche se una certa comprensione di questa “risposta al valore” è stata presente nella vecchia definizione di giustizia come “*suum cuique*” (a ciascuno il suo) e in molti autori del passato, incluso Eutifrone, e specialmente nell'idea di Agostino dell'*ordo amoris*, in Anselmo d'Aosta, San Bonaventura, Duns Scotus e molti altri ancora. Inoltre, Hildebrand ha dimostrato che l'anima stessa degli atti religiosi e del culto religioso, il centro della lode liturgica e dell'adorazione di Dio consiste di uno “spirito di risposta al valore” e di ciò che Eutifrone chiama “giustizia verso Dio”. La ragione principale del culto religioso è il suo essere “*würdig und recht*”²¹.

Così, a questo proposito, penso che Eutifrone si sia avvicinato ad essere un filosofo della religione migliore sia di Socrate sia di Guardini, nessuno dei quali si avvicina alla verità come Eutifrone, sebbene anche lui, iniziato da Socrate, non riesca a raggiungere la *prise de conscience* di ciò che egli stesso aveva visto oscuramente, una conquista che è avvenuta solo due millenni dopo.

(traduzione di Elisa Grimi)

²⁰Vd. D. von Hildebrand, *Ethics*, 2nd edn, Franciscan Herald Press, Chicago 1978, ch. 17-18.

²¹Vd. D. von Hildebrand, *Liturgy and Personality*, Dietrich von Hildebrand Press, Steubenville, Ohio 2017, ch. 6, “The Spirit of Response-to-Value in the Liturgy”, in *Liturgie und Persönlichkeit*, Anton Pustet, Salzburg 1933; 5th ed., Eos Verlag, St. Ottilien 1989.